

Figli del tempo

Children of Time

MARICETA GANDOLFO*

PAROLE CHIAVE Tempo, ieri oggi domani, realtà ontologica, effimero, eterno

«Che cos'è il tempo?» si chiedeva sant'Agostino; «Se me lo chiedi lo so, ma se mi chiedi di definirlo non lo so più».

La difficoltà di sant'Agostino è quella di tutti noi.

Tutti sappiamo intuitivamente cosa sia il tempo, è una delle prime cose che cogliamo, sembra che sia una conoscenza innata in noi almeno una delle più facili da cogliere, anche senza uno specifico apprendimento, tanto che bambini anche molto piccoli riescono a capire cos'è il "domani" e l'"oggi".

«Oggi non posso portarti alla villa per giocare, ci andremo domani».

Eppure se proviamo a definire cos'è il tempo ci imbattiamo nelle stesse difficoltà di sant'Agostino, la definizione ci sfugge, non sappiamo in quale categoria incasellarlo. Il tempo è una "cosa"? Ha una sua realtà ontologica? E se è una cosa che tipo di cosa è?

È una cosa unica oppure è formato da molteplici parti, per esempio passato, presente, futuro?

E ciascuna di queste parti è una cosa a sé stante oppure esiste solo in relazione alle altre, come il passato prossimo con il passato remoto o il futuro semplice con il futuro anteriore?

Sant'Agostino rispose che il tempo non ha una realtà ontologica, perché ciascuna delle parti di cui è composto non esiste: il *passato* non esiste perché non c'è più, il *futuro* non esiste perché non c'è ancora, il *presente* non esiste perché nel momento stesso che lo percepiamo è già diventato passato.

Dunque il *tempo*, che è la somma di tre non-realtà non può essere a sua volta una realtà come la somma di tre zeri non dà uno, ma dà zero.

Eppure noi lo percepiamo perfettamente e tutti sappiamo che il tempo esiste.

Ecco la difficoltà in cui si era imbattuto sant'Agostino, che giunse alla famosa conclusione:

Il tempo non è una realtà ontologica, ma psicologica, cioè non esiste in sé, esiste solo in noi: il tempo non è una cosa, ma un nostro modo di cogliere le cose, è una "Distensio animae": ciò che chiamiamo *passato* è la nostra memoria, ciò che chiamiamo *futuro* sono le nostre speranze, i nostri progetti e aspettative, ciò che chiamiamo *presente* è la coscienza di ciò che stiamo percependo, ma diventa subito memoria e dunque passato.

Il tempo esiste perché esiste l'uomo con la sua coscienza.

E perché l'uomo ha il senso del tempo?

Poiché noi siamo creature effimere, la nostra esistenza è transitoria, ha avuto un inizio e avrà una fine, noi non partecipiamo dell'idea dell'*essere*, ma del *divenire*.

Hegel definisce il tempo "il divenire intuito" cioè l'intuizione del divenire", che è propria solo di chi ha coscienza della propria dimensione transitoria.

L'essere dell'uomo è un "essere per la morte", dice Heidegger, e il tempo è la sua dimensione più autentica.

Anche il nostro linguaggio quotidiano riflette questo legame fra tempo e divenire: per esempio di fronte ad opere che sembrano immutabili come le piramidi d'Egitto esclamiamo ammirati: «Sembra che il tempo si sia fermato!», oppure, se vogliamo fare un complimento ad un'anziana signora particolarmente ben conservata, le diciamo «Signora, per lei il tempo non esiste!».

Eppure il divenire esiste eccome! e lascia le sue piccole, impercettibili tracce quotidiane su di noi, sul nostro corpo e sulla nostra psiche

La nostra vita è un fiume in cui non ci si può bagnare due volte nella stessa acqua,

Il tempo non è una realtà ontologica, ma psicologica, cioè non esiste in sé, esiste solo in noi: il tempo non è una cosa, ma un nostro modo di cogliere le cose, è una "Distensio animae": ciò che chiamiamo passato è la nostra memoria, ciò che chiamiamo futuro sono le nostre speranze, i nostri progetti e aspettative, ciò che chiamiamo presente è la coscienza di ciò che stiamo percependo, ma diventa subito memoria e dunque passato

come diceva Eraclito, tutto scorre in noi ed intorno a noi, a volte lentissimamente, a volte ad un ritmo così frenetico che ci lascia frastornati.

I filosofi fin dall'inizio hanno colto questa differenza fondamentale fra l'effimero e l'eterno e da ciò sono nati i dualismi, a partire da Platone con la contrapposizione fra mondo della Natura, corruttibile, imperfetto e soggetto al divenire e mondo delle idee, incorruttibili, eterne e quindi perfette, per passare alla filosofia cristiano-medievale con il dualismo fra le creature soggette al divenire e alla morte e il Creatore eterno ed incorruttibile, Colui per cui non esiste il tempo e che, vive un eterno immutabile presente: «io sono colui che sono».

L'uomo è ben consapevole di questa sua precaria ed effimera dimensione e cerca di sfuggirle in tutti i modi, innanzi tutto procreando e facendo figli. L'ateismo moderno, a partire da Feuerbach, ha infatti affermato che non è Dio ad aver creato l'Uomo, ma viceversa, e che tutti gli attributi divini sono in verità attributi umani, che hanno sbagliato oggetto, essendo stati riferiti a Dio invece che alla specie: dunque anche se il singolo uomo è destinato a scomparire, l'Umanità è eterna e la Specie umana sopravviverà sempre, attraverso i discendenti. Dai tempi più antichi gli uomini hanno fatto figli nella speranza e nell'illusione di continuare a vivere nei propri figli e nipoti, sangue del proprio sangue.

Ma questo non basta, infatti noi sopravviviamo finché sopravvive il ricordo di noi in qualche nostro discendente, ricordo che svanisce dopo alcune generazioni! Ecco dunque l'ambizione della gloria, che rimarrà imperitura anche dopo la nostra morte, a parlare ai posteri attraverso le nostre imprese e attraverso le opere che le hanno celebrate: è la versione foscoliana dell'immortalità, l'unica che potesse sopravvivere in un'età intrisa di materialismo e sensismo quale era quella in cui era stato educato il nostro Autore.

«E tu onore di pianti Ettore avrai,
ove fia santo e lacrimato
il sangue per la patria versato
e finché il sole risplenderà sulle sciagure umane».

Noi uomini moderni abbiamo una tale paura del tempo e della morte che preferiamo esorcizzarli e non pensarci e in questo chiediamo aiuto alla scienza e alla tecnologia. La mania di immortalare ogni più banale esperienza della nostra vita e di comunicarla a tutti attraverso i *social* e le decine di *selfie* con cui corrediamo il nostro profilo nasce forse anche dall'illusione che dopo la nostra morte qualcosa resterà che parli di noi ai nostri discendenti, non volendo ammettere la cruda verità, che tutto questo ciarpame verrà buttato nella spazzatura appena chiuderemo gli occhi.

La scienza ci aiuta anche a rimandare la vecchiaia, a darci l'illusione che non invecchieremo e non moriremo mai.

La chirurgia estetica e il Viagra possono funzionare per qualche tempo, ma prima o poi la vera età, che è quella psicologica, riaffiora sotto i travestimenti giovanilistici e una battuta, un riferimento a personaggi e avvenimenti legati ad un'epoca passata, tradiscono il sessantenne che veste i jeans e si illude di poter essere scambiato per il fratello del proprio figlio.

Addirittura la scienza sembra fornirci la pretesa dell'immortalità, con avveniristiche tecniche di ibernazione che dovrebbero surgelarci ai primi sintomi di malattia e vecchiaia, per poi consentirci di risvegliarci nel futuro, magari dopo duecento anni. Ma come potrebbero vivere questi ultracentenari, con chi potrebbero comunicare, forse con i nipoti dei loro pronipoti?

La scienza ha sempre cercato di imbrigliare il tempo, costruendo oggetti e strumenti per oggettivizzarlo, come clessidre, orologi, cronometri e introducendo la quarta dimensione temporale negli esperimenti di fisica. Tuttavia, già alla fine dell'età del positivismo Bergson ammoniva che così si rischiava di snaturare la vera natura del tempo che non è fisica, ma psicologica,

Bergson infatti distingueva fra il tempo della scienza, che è un tempo "spazializzato", paragonabile ad una linea retta, o meglio ad una semiretta, che può essere diviso in segmenti come secoli, anni, giorni, etc. e che va sempre in avanti verso il futuro, lasciandosi il passato alle spalle, contrapposto al tempo dell'anima, che è paragonabile ad un gomito in cui passato, presente e futuro si intrecciano avvolgendosi su se stessi, ed è "durata" perché il passato si conserva nella memoria e "dura", influenzando il presente e il futuro, che a loro volta si influenzano a vicenda

e possono addirittura modificare il passato. Quante volte ci sarà capitato di ripensare ad un episodio passato e di reinterpretarlo in modo del tutto differente alla luce delle esperienze presenti?

In fondo tutta la tecnica psicanalitica non mira a questo, cioè a riportare il passato e ad interpretarlo alla luce della consapevolezza del presente?

La teoria bergsoniana del tempo ha influenzato profondamente, insieme alla psicoanalisi, i romanzieri del Novecento, da Proust a Huysmans, a Svevo, a Pirandello, dando vita, dopo il romanzo "filosofico" del Settecento e quello "storico" e "sociologico" dell'Ottocento, al romanzo "psicologico" degli ultimi due secoli.

Il tempo nel romanzo novecentesco non è quello cronologico, che segue lo svolgersi degli avvenimenti dall'inizio alla fine, dalla nascita alla morte dei personaggi o dalle cause degli eventi ai loro effetti, ma è il tempo psicologico, il tempo della coscienza: Svevo non intitola il suo capolavoro "La vita di Zeno", ma "La coscienza di Zeno" e non suddivide il romanzo in capitoli ordinati in senso cronologico, ma in "blocchi tematici", come si presentano alla coscienza del protagonista, indipendentemente dall'ordine cronologico tradizionale.

L'ovvia conclusione a cui voglio giungere è che noi umani siamo figli del tempo, anche se cerchiamo di negarlo e di vivere nell'illusione di un eterno presente, allontanando il pensiero dell'inevitabile fine e cercando di relegarlo in fondo a tutti gli altri pensieri ed impegni quotidiani.

Ma il sentimento del tempo, che se ne sta quatto quatto e silenzioso in fondo alla coscienza dei giovani, si prende la sua rivincita quando cominciamo ad invecchiare ed occupa tutto lo spazio, o almeno buona parte dello spazio della nostra mente. Ed allora ci accorgiamo con spavento che il tempo che avevamo a disposizione sembra essere volato e che l'abbiamo in massima parte sprecato in occupazioni inutili e vane. Consiglio vivamente di prenderci il tempo di riandare indietro con la memoria e scrivere la storia della nostra vita: potrebbe capitarci di scoprire che abbiamo fatto molte più cose di quante ne ricordavamo, che alcune di queste cose non sono state del tutto sciocche e inconcludenti e che la nostra modesta storia acquista più senso se viene inserita nella Storia più vasta del nostro Paese e addirittura dell'umanità.

Fidatevi della parola di chi ha dedicato il tempo che le rimane a scrivere un libro di memorie!

* Docente di Lettere al Liceo Classico. [maricetagandolfo1950@gmail.com]



Abstract

What is time? Is it something we can define as a real object? St Augustine said that time is the sum of three dimensions which are not real: the past is made up of our memories, the future is what we desire and/or expect, and the present becomes past as soon as we perceive it. Is it then rather a psychological category? How do humans deal with it?

KEYWORDS Time, yesterday today tomorrow, ontological reality, ephemeral, eternal